Cultura Spettacoli

Tirano 1000-2000 copie. Sono tantissimi. I periodici di versi sono il caso di stagione

Guarda chi s'è «rivista», la poesia!

PICCOLE e ignorate, marginali e dimenticate, provinciali e decentrate. Sembravano così, a un giudizio superficiale, le riviste di letteratura e poesia. Sembravano così a un giudizio frettoloso. Poi ci si è dovuti ricredere. Negli ultimi tempi, negli ultimi mesi. Una vera fioritura. Quasi da cento fiori. E i fiori si chiamano *Arsenale*, *Marka*, *Lengua*, *Lunarionuovo*, *Palomar*, *L'altro versante*, *Anterem*, *Prato Pagano*. E ne lasciamo fuori moltissime, di quelle riviste disseminate per tutta Italia. Fermiamoci a riflettere. Chiediamo un po' in giro notizie su questo risveglio di primavera. Per Renzo Paris, romanziere, organizzatore di cultura, che insegna a Salerno, sono speranze vane. «Sempre gli stessi nomi su queste riviste. Una compagnia di giro. E pagine troppo paludate». Però anche pagine povere, di una povertà nobile, austera. Sia che la stampino a Verona, a Ascoli Piceno, a Catania, che a Roma o a Milano. Magari è il sussulto della provincia. «Macché — insiste Paris — la provincia non esiste più. Ci sono, invece, gli assessorati alla cultura, gli Enti locali che finanziano centoni, antologie». Sicché, giovani intellettuali una volta disperati e irredenti adesso busserebbero alla porta delle istituzioni per un quadrimestrale da tirare in mille, duemila, fino a tremila copie.

Per il poeta Valerio Magrelli, uno dei nomi che più ricorrono sulle riviste in questione, le cose non stanno proprio così. «La rivista *Arsenale*, per esempio, è completamente autofinanziata». Già. Ma quali simpatie o idiosincrasie nella scelta dei testi? Dal momento che scarsa è la riflessione sulla letteratura. Dal momento che le riviste, in genere, sembrano rifuggire da una precisa tendenza. Piuttosto accumulano una manciata di proposte. Forse un nome vale l'altro. Chi scrive, forse, non si sente scrittore ma scrivente. Trappole per il lettore ingenuo?

Gabriella Sica, di *Prato Pagano*, una rivista che nella nuova serie accompagna ad ogni numero un libro di poesie (prima di Beppe Salvia, trentenne, morto suicida; ora della stessa Sica), nega. «Certe riviste non propongono un'idea di nuova letteratura però noi, come gruppo, ci sforziamo di offrire una ricerca sulla lingua italiana, sulla tradizione poetica, sulla forma espressiva e sulla leggibilità dei testi».

Anche Magrelli non crede alle trappole. «Preferisco, in poesia, questa sorta di polverizzazione. Le uniche tendenze possibili, in un periodo in cui mancano movimenti e schieramenti, devono rispecchiare la varietà». Andate alla Quadriennale e capirete.

E poi ci sono le scelte generazionali. Autori che si mettono insieme per questione di età. I più onusti d'anni e di gloria su *Nuovi argomenti*, gli accademici con qualche perversione (letteraria, s'intende) su *Alfabeta*; i seri e posati, affezionati alla tradizione su *Linea d'ombra*; i giovani, sparsi da *Arsenale* a *Prato Pagano*. Tondelli docet, con quella sua immagine fisiologica della gioventù.

A volte spira un qualche vento conformista, però. Di quel conformismo niente affatto politico bensì letterario. Di quel conformismo che sbadiglia di fronte alle sperimentazioni e prega: per favore, dateci un senso. Per favore, che il senso significhi passioni, travagli. Sempre Magrelli «la cosa che ammiro di più è la semplicità con cui queste riviste pubblicano i testi. A un certo momento incontro in un dibattito un ragazzo dell'Irpinia. Bravo, bravissimo. Gli do degli indirizzi. Dopo sei mesi eccolo stampato su nove riviste». E senza padrinato. Braccia aperte ai neogozzaniani oppure ai lirici purissimi. Quella «cosa densa e agile, utile nella sua perfetta inutilità», come Franco Beltrametti, un autore, definisce la poesia, è bene accolta. A nessuno viene in mente di respingere i testi. E per fortuna. Giacché gli spazi per la poesia si sono incredibilmente ristretti. L'editoria ha chiuso i battenti. Per compensare, anche per compensare, sorgono le riviste, i quaderni.

Grande è la disseminazione poetica sotto il cielo. «Nata tutta da Castel Porziano» polemizza Paris. E Gabriella Sica «finalmente libera dall'eredità di Castel Porziano. Negli anni passati ci furono brutte letture di poesia. Solo spettacolo nessuna concretezza. Oggi, finalmente, si ricomincia. Con umiltà, con serietà».

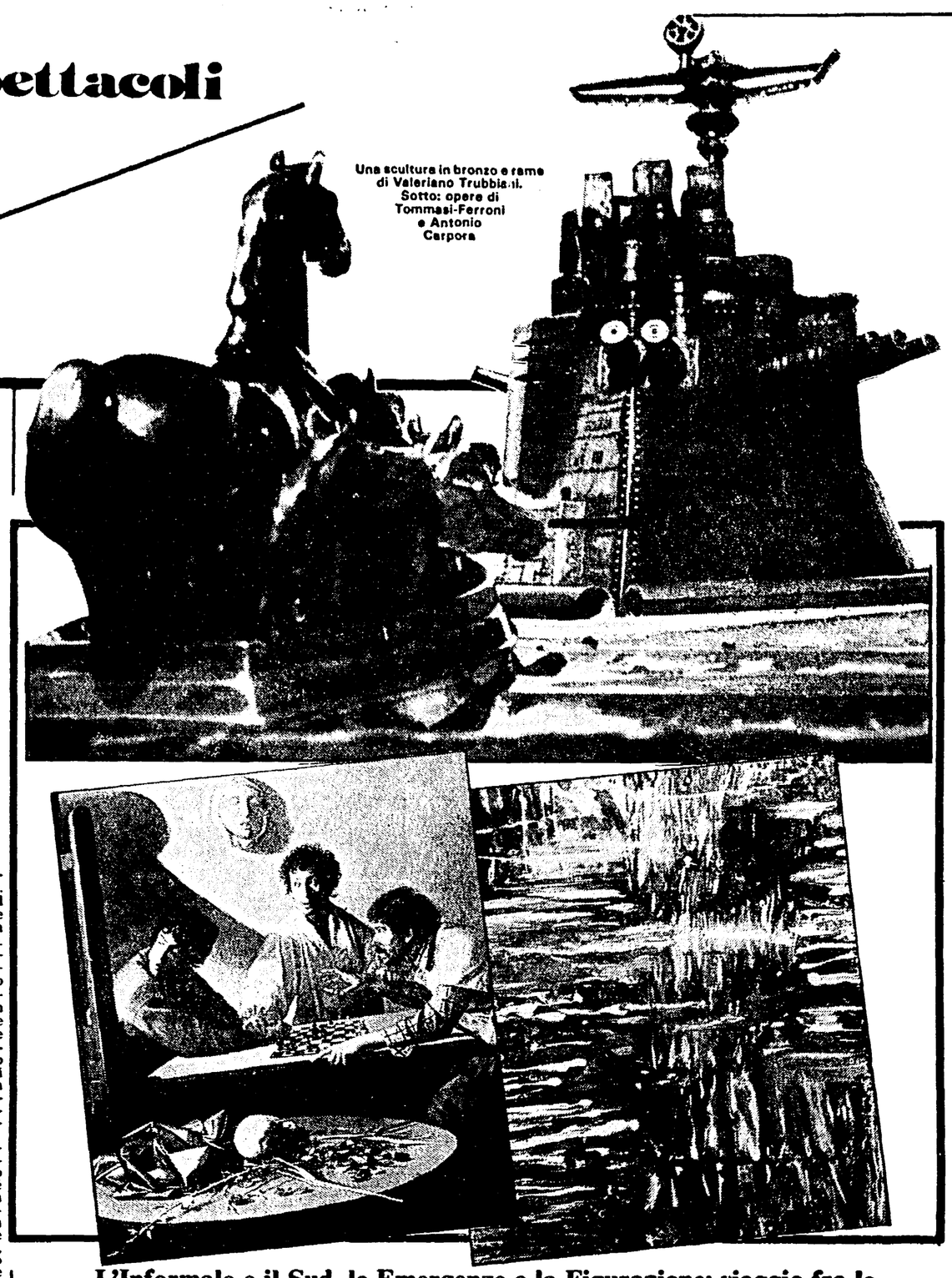
Anche quelli di *Palomar*, sottotitolo «Trame e relazioni del pensare in quadrimestrale», hanno ricominciato. A discutere, forti di un'origine comune e di esperienze politiche portate avanti insieme, nella sinistra. Spiega Aldo Garzia, direttore di *Palomar*, «l'idea forte, di partenza, è stata proprio il bisogno di interdisciplinarietà. Dopo le delusioni politiche degli anni Settanta, venne lo specialismo esasperato degli intellettuali. Noi vogliamo ricominciare a discutere, tenendo conto del retroterra, dell'humus culturale che ha nutrito le varie discipline». Si torna a sperimentare. «Non è più vero che fanno cultura più i sarti che i filosofi». Così, sulla rivista, un fisico, un critico, un filosofo, un poeta, intervistano lo scrittore Daniele Del Giudice. L'autore di *Atlante occidentale*. Per avere più sguardi in grado di fissare una realtà nuova. La rivista è finanziata dagli Enti locali, da quelli pubblici della Liguria. Un favore reciproco: far diventare questi posti luoghi di convegni, di sapere; riflettere su *Palomar* questo sapere. Insomma, accostando l'analisi sulla Liguria, che è una specie di laboratorio postindustriale, ai nomi di poeti come Byron, Shelley, Montale. Dunque, un gruppo che vuole diventare di tendenza. Non è il solo.

A rivendicare un profilo preciso c'è anche *Il cavallo di Troia*. Riuscirà a settembre con un editore bergamasco. Secondo Paolo Mauri «noi tentiamo di fare una cosa che abbia un minimo sapore di contemporaneità. Invece, nel panorama delle riviste, scorgo una assoluta mancanza di autoironia. Si pigliano sul serio. Troppo». Si pigliano troppo sul serio. E alla domanda: che facciamo? Rispondono: una rivista. Elementare Watson. Scarsa spericolatezza delle riviste, dunque. «Il *Cavallo* — continua Mauri — è conscio dei limiti della sua operazione. Un'operazione, anzi un tentativo di riconnettere varie scritture in un luogo che le ospiti o che le metta alla berlina. Perché è una puttanata o perché ci piace. E magari ci piace proprio in quanto fa schifo. Decidiamo di pubblicarla siccome ci sembra emblematica di come non si dovrebbe scrivere».

Insomma, operazione double face: giocosa e seria insieme. Condotta da un comitato di redazione esigente. Benché non sia un gruppo, benché non abbia un'impostazione di poetica. «D'altronde, non ce n'è, in questo periodo orribilmente post-moderno». Un comitato, comunque, apertissimo. «Però la posta, appena guardata e scelta, la buttiamo. Casa mia, spiega Mauri, è piccolissima. Non posso tenere scorie. Sono persino radioattive».

La crisi dei linguaggi denunciata dal signor Palomar di Calvino torna, ribaltata, sulle riviste. Ribaltata, trasformata, capace di accettare una disseminazione delle scritture. Meglio non dare dei voti allora. Tanto, conclude Magrelli «quando leggi una poesia che ti piace, questo basta. Ti ricorderai anche il nome della rivista». E dunque ha un senso che la rivista, che le riviste, esistano.

Letizia Paolozzi



Una scultura in bronzo e rame di Valeriano Trubbiani. Sotto: opere di Tommasi-Ferroni e Antonio Carpora

L'Informale e il Sud, le Emergenze e la Figurazione: viaggio fra le opere di pittori e scultori italiani d'oggi esposte alla Quadriennale. Una mostra grandiosa con molte carenze: eppure eccoci di fronte a 35 anni di fatiche, di sogni, di maledizioni, di entusiasmi, di crolli...

Colori d'Italia

ROMA — *Una fortissima, sensuale fragranza di magnolie in fiore viene dagli alberi sulla sinistra del piazzale John F. Kennedy. È passato da poco il mezzogiorno. Il cielo è traversato da veloci nubi nere, basse. L'aria è fresca. Il piazzale è deserto. Una gigantesca Q in tubi metallici e teli bianchi fa da segnaletica fieristica per la XI Quadriennale nazionale d'arte di Roma. Il Palazzo dei Congressi di Libera è spettrale più che mai. Entro nel palazzo che è deserto, con pitture e sculture abbandonate a se stesse, anch'esse spettrali, significanti o stupide, senza più la folla della vernice e dell'inaugurazione. La metafisica del quartiere dell'Eur e del palazzo continua all'interno. Eccoci qui di fronte a 35 anni di fatiche artistiche, di sogni, di maledizioni, di entusiasmi, di crolli. Questa mostra è uno specchio di quel che siamo stati, di quel che abbiamo traversato oppure una preparazione del potere culturale che sarà?*

Nel Palazzo dei Congressi all'Eur ci sono più di due chilometri di mostra da percorrere. Le opere sono un migliaio. Il percorso della XI Quadriennale d'arte di Roma l'ha fatto l'architetto Luigi Pellegrin con grandi colonne tra le quali sono tese delle larghe pareti di tela bianca. Non c'è stata una commissione di allestimento ufficiale. Non c'è ancora il catalogo e bisogna arrangiarsi con i cartellini indicativi dell'autore e dell'opera, che vagano a terra. Basta un colpo d'occhio per rendersi conto che gli allestitori hanno voluto dare spettacolare privilegio all'arte astratto-informale: pittura e scultura figurative stanno qua e là, non fanno gruppo, sono marginali.

Al piano terra d'onore stanno i duecento artisti circa, su quattrocento, che rappresentano le «Emergenze nella ricerca artistica in Italia tra il 1950 e il 1980»; poi la seconda sezione che ha grande evidenza: «Arte come storia dell'arte», «Arte come visitazione dei linguaggi astratti e informali», «Ricognizione Sud», «Arte come struttura». Nei sotterranei stanno una piccola sezione delle «Emergenze» e due altri padiglioni: «Arte di nuove immagini e di nuovi materiali» e «Arte di figurazione». C'è un chiaro invito al visitatore a vedere in un certo modo; ma gli consigliamo di non tenere in gran conto l'allestimento e di tornare più volte pazientemente, c'è tempo fino al 15 agosto, per rendersi conto dello stato di salute dell'arte italiana, che è buono.

Per quello che conosco dell'arte italiana, non ci sono soltanto assenti come Manzù, Burri, Ziveri, Ferroni, Francese, Arnaldo Pomodoro, Dorazio e Vangi, tanto per fare esempi assai differenziati; ma sono assenti tanti e tanti giovani e giovanissimi che hanno atteso anni la Quadriennale e sono stati pesantemente penalizzati. La «Ricognizione Sud» è un contentino e in una direzione sola, non copre il dieci per cento di quel che si fa nel Meridione.

E qui si deve pure accennare a come funziona la Quadriennale che è rimasta, in Italia, l'unica occasione pubblica di esposizione e di confronto. L'attuale consiglio di amministrazione è impegnato fino alla scadenza del suo mandato a realizzare altre tre mostre: «Le Secessioni Romane dal 1913 al 1917», «L'Occhio Magico» dedicata alla video art, alla computer art e ai ricchi rapporti futuribili tra arte e mezzi di comunicazione, infine «Il cantiere di Roma» voluto da Bruno Zevi per l'architettura e l'urbanistica. Alla fine dei quattro anni ci troveremo tutti di colpo di fronte alla XII Quadriennale. Nessuno avrà fatto o voluto fare — il Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale è in restauro e gli ottimisti ne prevedono la riapertura per la primavera del 1988 — quella fondamentale scrematura di mostre individuali e di gruppo ogni quindici giorni, ogni mese; quelle visite a studio; quelle ricognizioni sistematiche commissionate con un anno di tempo per la ricerca e la relazione; tutto un lavoro a tempo pieno che consentirebbe poi di fare una Quadriennale di cento nomi, non di più. Quest'anno la Quadriennale è stata fatta in tre settimane.

Ecco, così, il fallimento tematico storico/critico della mostra delle emergenze tra il 1950 e il 1980. La scelta è stata puramente nominale e con opere recenti: non si è scelto l'autore e le sue opere puntando sul momento in cui la sua ricerca e i suoi risultati davvero emersero. Si può camminare quanto si vuole ma non si riuscirà a ritrovare nulla di quel che è accaduto in trent'anni: neorealismo, astrattismo, informale, nuova figurazione, pittura politica, arte povera, neoavanguardie, transavanguardia e da qualche anno massiccio ritorno alla pittura dipinta, alla nostalgia del museo, al saccheggio delle miniere pittoriche del secolo.

Carla Accardi con i suoi segni astratti, così musicali e armoniosi, mi sembra porsi al principio di tanta pittura di segno, compresa quella che vuol farsi scrittura. Luigi Veronesi figura i suoi sereni spazi della mente dove le idee girano l'una con l'altra come armoniosi pianeti di un cosmo tutto umano. Ugo Attardi con la sua scultura lignea di una negra bellissima sembra aver trovato la sorgente della naturalezza e della plasticità pura. Gianfranco Baruchello è impressionante per la sua ironia di costruttore, con quella bacheca che serra una catena di montagne da scalare. Vasco Bendini ha delle corrusche superfici gigantesche che nei colori sembrano evidenza d'un animo bruciacchiato, spellato. Floriano Bodini ha una stupenda scultura in bronzo di una giovane donna con un cane del 1982: un tutto tondo molto sensuale e imperioso, con dei volumi aggettanti ma graffiti delicatamente su tutta la superficie, che bisognerebbe girargli intorno ed è stato messo, invece, contro la parete. Bonalumi è sempre molto razionale ed elegante con le sue sculture che aggettano dalla parete e con un fiotto di colore. Sul traghetto, stretto tra le macchine, l'uomo color cenere di Ennio Calabria visto dall'alto sembra uscire o calarsi in una fossa.

Enzo Chia ha dei dipinti che sono i più sciatti e insignificanti della mostra: sarà un pittore internazionale e di gran mercato ma possibile che non provi un pizzico di vergogna a mandare dipinti così? E l'osservazione vale per gli altri Transavanguardisti. Fabrizio Clerici ha un dipinto bellissimo di un labirinto su un pianeta morto: quando faranno Clerici profeta di tutto l'Anacronismo? Antonio Corpora ha i due dipinti astratti più luminosi della mostra, forse perché è riuscito a rubare alla natura certe luci magiche e a sciogliere nei colori. Giuseppe De Gregorio riesce sempre ad avvolgere gli oggetti più banali in una luce misteriosa e rivelatrice di cattedrale. Una lunga fermata merita Giannetto Fieschi per i suoi dipinti così disperatamente esistenziali e sensuali che sembrano immagini livide di un uomo che sta per arrendersi in un deserto arso. Nino Giammarco all'opposto dipinge un poeta infuocato tra vulcani in eruzione e fuochi d'artificio ma anche un'immagine notturna molto melanconica e nera col monumento a Ovidio: una delle sorprese della mostra. Alberto Gianquinto, pittore lieve come alito, figura due teneri giovani indimenticabili che vengono avanti.

Renato Guttuso presenta quattro giocatori di carte che snocciolano gesti ed espressioni sotto lo sguardo della Melancolia del Dürer; un quadro duro, aspro, vitale ma sconsolato. Lorenzetti è severo con la sua grande scultura a parete come vela gonfia di vento. Giuseppe Maraniello è uno scultore ironico e divertente di acrobati che vanno a conquistarsi un posto sul basamento salendo su fili impossibili. Titina Maselli con la sua città di automobili tetra e grandiosa ha sentimenti grandi e pittura buona per sostanziarli. Con l'immaginazione, la visionarietà, il sogno, Valeriano Trubbiani ha rinnovato la scultura italiana adeguando i materiali e l'assemblaggio al sogno surreale. Ma non cessa di stupire: con la grande scultura del mare dove una mostruosa corazzata (felliniana) avanza verso una barca carica di cavalli tocca una qualità visionaria davvero esaltante, oltre Savinio e Ernst. Eugenio Miccini continua ad accumulare sugli scaffali libri dai quali mai nessuno imparerà a scrivere. Franco Mulas è arrivato a una riva deserta, ha piazzato il cavalletto e ora dopo tanti conflitti interroga amorosamente il vuoto e il silenzio con un gran desiderio d'avventura.

Augusto Perez ha una scultura possente e sfatta, quasi fosse un pensiero aggiunto a de Chirico: un pugile che non sa più combattere si toglie i guantoni e nasconde la testa sotto un cespuglio di capelli. Stupendo! Achille Perilli è il pittore più aereo e fantasticatore di spazi che ci sia: le sue forme geometriche azzardano assai più che quelle di Klee e di alcuni costruttivisti. Armando Pizzinato ha trovato una seconda gioventù lirica con le sue immagini astratte di forme di laguna tra terra e cielo con colori di una levità veneziana. Con i suoi «soli deposti» da trasformare in luoghi d'incontro, Giò Pomodoro realizza forme assai plastiche e di coinvolgimento pubblico: una scultura che si può usare. Gianni Ruffi, e son giornate di pioggia e di nubi nere, ha messo un suo gran sole di legno sulle scalinate del palazzo. Enzo Sciavolino trasferisce nella scultura più emblematica (da cattedrale) i gesti abitudinari e quotidiani. Antonio Scordia a me pare il pittore astratto di più felice immaginazione coloristica, come se avesse una riserva di colori nel cuore oltre che nell'immaginazione; forse più dell'ultimo Turcato che pure è splendente e felice come pochi.

Giangiacomo Spadari, dopo il suo splendido periodo di pittura politica, crea immagini assai fantasticate ma come se mettessero foglie da una data tragica. Guido Strazza lo riconosceresti tra mille per come sceglie e unisce i suoi segni, in ispecie quando ha cominciato a fantasticare sulle pietre di Roma. Col suo grande «Teatro d'Italia» Alberto Sughi ha fatto una di quelle pitture critiche della realtà come non se ne fanno più per integrazione o ignavia: è una pittura dall'interno, violacea, nera, crepuscolare, su una ribalta contro il Palatino s'è data appuntamento la classe dirigente. Emilio Tadini con le sue figure volanti cerca un mondo e un ambiente dove si possano posare e agire umanamente. Riccardo Tommasi Ferroni sulla falsariga della chiamata di S. Matteo del Caravaggio ha dipinto un quadro di vita e di destino quotidiano di grande bellezza e gli Anacronisti dovrebbero venire qui a vedere come si finge l'antico.

Sergio Vacchi ha un quadro bellissimo e tremendo. Un'immagine di bagno turco che sembra un girone infernale con vecchi uomini che fanno barchette di carta: il colore tra cenere e oro è stupefacente. Emilio Vedova ci dice di non stare fermi e di cercare nuove strade con i suoi gesti di colore violento. Claudio Verna indica invece profondità insondate nei suoi laghi di colore. Renzo Vespignani ha tre dipinti degli anni sessanta e della sua furiosa contestazione della violenza della società dei consumi, esemplificata dal quel rottame di automobile dopo l'incidente: sono tra i quadri indimenticabili della mostra. Andrea Volo, infine, in grandi quadri, dialoga con Icaro perché vola vola e precipita sempre a terra e lo fa in modo che Böcklin, Klinger e de Chirico stiano a vedere.

Quanto alla sezione «Arte come storia dell'arte» io vorrei dire una cosa sola ai poeti veri dell'Anacronismo o Nuovo Manierismo come Piruca, Di Stasio e Barni: state commettendo un errore pauroso, irreparabile, allargando continuamente la vostra corrente a sempre nuovi e furbi proseliti. In questo allargamento l'Anacronismo si spappola in una pitturella di infimo ordine e la nostalgia ghignando ha preso un intollerabile fetore di morte. Fermatevi, se potete fate pulizia nelle vostre stanze.

Lo scultore Nunzio è un vero primordiale che sa la potenza dei materiali e sa usarla per immagini vicine alla natura squassata e agli antichi oggetti del lavoro contadino. Elisa Montessori attorno all'antica forma del cipresso cerca di analizzare e di ricomporre un paesaggio italiano. Giulia Napoleone con le sue grandi acqueforti grigio-celesti riesce a catturare minute e ordinate quantità di luce cosmica fino a realizzare delle griglie stupende per raggismo e ritmo. Gloria Argelès ha qualche idea nuova in scultura con dei bassorilievi fatti in cartoncino e secondo un modellato che aggetta fortemente dal piano oppure con un finissimo stiacciato: sono immagini di città con gente in movimento; saranno tradotti in legno.

Bruno Canova è pittore che bisogna andare a stanare. Dipinge sterminati campi con mille e mille frammenti di frutta e di oggetti. Bellissima è la sua metafora che raffigura un grande vuoto abbulato con a terra un circolo di bambole infrante: è una strage degli innocenti moderna. Carlo Cattaneo, fortissimo disegnatore, dipinge dei grandi antri sotterranei come fossero il fondo dell'anima dove si può scendere e si trova tutto nel caos totale. Valeriano Ciai ha due dipinti tra i più belli della mostra, raffiguranti una casa di Trastevere e un aeroporto: un pulviscolo di pittura, frammento per frammento, ricostituisce l'unità di un mondo mandato in frantumi e un decollo che non riesce più. Fernando Farulli ha un grandissimo dipinto di mare con nuotatori che guizzano nel verde-azzurro liquido cercando un'Atlantide che non troveranno mai.

Un poderoso gruppo raffigurante una folla allo stremo trattenuta da un cordone di militari è presentato da Vincenzo Gaetaniello che ha realizzato, con i pieni e i vuoti, una scultura assai originale e fantastica e nello stesso tempo un emblema realistico di violenza sociale. Le immagini di Paolo Giorgi sono lontananti, come affondate nella luce di un tramonto che fu: tornano la giovinezza e la memoria con un ritmo narrativo tra vita e morte che ricorda il Mann della «Montagna incantata» e il Khnopff delle mitografie erotiche.

Bisogna girare tutta la mostra per trovare un pittore di così raffinato e ironico erotismo come Edolo Masci con i suoi nudini rosati e perfidi e la grazia del suo sterminato volo di farfalle, una miriade di trasparenze, una fantasia da pittura giapponese o cinese. La luce sembra oggi appassionare molti pittori figurativi: Romano Notari ha per il sole il culto poetico che avevano Correggio e i barocchi e riesce a fare scaturire la luce dal colore in modo magico. Uno sconfinato desiderio di liberazione esprime Giuliano Pini con le sue figure musicali del ballerino Antonio Gades e dell'Olandese volante di Wagner: il colore ha una lievitazione interna, la linea un moto musicale e le forme sembrano tutte sospinte da un vento misterioso.

Mario Sasso ha finalmente dipinto quelle grandi immagini di Roma notturna che sognava e che aveva anticipato in piccoli quadri: sono immensi bracieri ardenti, una costruzione pura di colori ma che rende il senso profondo d'una vita urbana intensa come e meglio di certi quadri futuristi. Italo Scelza ha mandato un grande trittico sui giovani che ricostruiscono Avellino dopo il terremoto: è un'immagine violacea, inquietante, tutta frammenti e di un titanismo disperato.

Ecco un percorso dei tanti possibili. Ci sono tante diverse esperienze, tante proposte; non c'è chi ha vinto e chi ha perso; non esiste una centralità che possa fare da modello, ma un grande flusso dell'immaginazione che ora fa emergere un frammento di mondo ora un altro. I legami con la realtà sociale, forse, si sono allentati; è cresciuto, però, il desiderio di avventura individuale e, credo, daccapo il piacere della pittura.

Dario Micacchi